

INTERVISTA ■ DAVID CARR, NEW YORK TIMES

Un giornalista affacciato sul futuro della carta stampata

di SIMONA FRASCA

●●●Durante l'ultima edizione del Festival della rivista Internazionale a Ferrara nel faccia a faccia serale del 6 ottobre incentrato sulla crisi della carta stampata Alan Rusbridger, direttore della testata inglese *The Guardian* la spunta per comunicativa e chiarezza di ragionamento su David Carr, responsabile della seguitissima rubrica su media e cultura del *New York Times*. Alan Rusbridger con toni pacati osserva che la stampa tradizionale è stata investita negli ultimi anni da un vero e proprio tsunami. Alla fine del 2010 il *New York Times*, che ha subito perdite gigantesche simili a quelle del *Guardian*, per far fronte alla crisi è passato a un modello ibrido di pagamento, il freemium, secondo il quale il lettore ha accesso ad un certo numero di articoli gratuiti sul sito, ma poi per continuare a leggere deve abbonarsi. Nel giro di un anno il quotidiano americano ha incrementato il numero degli abbonamenti digitali di circa 450 mila unità. Il *Guardian* affronta il problema adottando l'open journalism. Il criterio è totalmente calato nella rete di informazioni offerte dal web, sfrutta le relazioni con i lettori comuni e così seguendo più da vicino il flusso degli eventi opera un giornalismo più efficace senza far pagare i contenuti.

Carr ha 56 anni, è di stoffa ruvida e non sembra interessato a gareggiare nella disputa verbale sotto i riflettori di un festival molto radical. Con un'attitudine di basso profilo, il suo atteggiamento è molto più simile a quello di un reporter di *Maxim*

Rocknroll che di un giornalista con la tazza di caffè fumante in mano del ben più radical: *NYT*. Poco prima dell'incontro, entusiasta del fatto che un festival di giornalismo internazionale sia seguito da tante persone (circa 66.000 a consuntivo, n.d.r.), ci concede un'intervista. Cosa che accade molto raramente.

●In questi giorni è uscito in Italia «Page One: dentro il New York Times» (Feltrinelli Real Cinema; euro 16,90) il bel documentario di Andrew Rossi girato nell'anno in cui il giornale rischiava la chiusura definitiva e che ti vede tra i protagonisti. Ora che il giornale sembra in ripresa qual è la tua opinione sul destino della carta stampata e dei giornali attualmente in sofferenza?

Conosco la situazione difficile del *Manifesto* e molti giornali americani condividono questo destino. In America non abbiamo giornali ideologici come alcuni qui in Italia, la situazione è un po' diversa. Ma il problema dell'industria giornalistica oggi è endemico, riguarda la stampa in generale. La gente compra sempre di meno, va sempre più spesso sul web per informarsi e il web è un ottimo posto dove fare giornalismo ma non ancora adeguatamente sviluppato per trarne profitto. Non riesco a vedere un futuro preciso per la stampa, non ho questa dote, se l'avessi sarei ricchissimo. Penso però che ogni cosa abbia un inizio e una fine. Oggi siamo in un tunnel spaventoso; abbiamo lasciato i colori

Sicuramente uno dei problemi principali di oggi è non avere capitali sufficienti da investire nello sviluppo dei nuovi mezzi di comunicazione.

e le luci del giornalismo tradizionale e in fondo si intravede il futuro, ma la luce è ancora molto fioca. Scrivere e fare un giornale che ha avuto una sua importanza in un paese è una cosa meravigliosa ma se sei in perdita devi chiudere e pensare ad un'altra soluzione veramente proficua. Il *Guardian* è un magnifico giornale ma perdono soldi. Bisogna tener presente quale affare vale la pena di seguire e quale è in perdita.

●Detta così sembra che il giornalista del futuro sia un volontario non professionista che scrive per amore della notizia. La questione è puramente economica non culturale?

Non sarò mai uno di questi amatori del giornalismo. È un lavoro splendido stare in una redazione.

SEGUE

scovere le notizie, mettere in relazione fatti e tirar fuori delle opinioni che hanno un impatto, ma è un lavoro e come tale deve essere sempre retribuito. Mi piace stare per strada, viaggiare e occupandomi di media fortunatamente posso farlo da qualsiasi parte del mondo, in questi giorni sono stato in giro in Italia e il mio lavoro non ne ha sofferto. Al *New York Times* abbiamo attualmente quasi 500.000 sottoscrittori. La gente paga per supportarci e questo è l'evento più importante di questi anni. Il fatto è che il giornalismo è in crisi ma le informazioni rimbalzano da ogni parte e forse mai come oggi la gente trova informazioni ovunque.

● Tutto il mondo è impegnato a seguire le ultime fasi della campagna elettorale americana. Dalla tua posizione chi pensi che vincerà nel duello tra Obama e Romney?

Obama deve decidere di essere di nuovo il presidente degli Stati Uniti. La gente pensa che i cambiamenti non esistano e invece in politica tutto cambia ad una velocità incredibile. Non sono d'accordo con quanti ritengono che il presidente in carica vincerà comunque vadano le cose. L'ultimo dibattito (il 4 ottobre all'Università di Denver n.d.r.) è stato terrificante, lui era sbiadito e così si rischia di fare la fine di Jimmy Carter.

● Il tuo libro «The Night of the Gun» uscito nel 2008 fece scalpore per alcune dichiarazioni private relative per esempio al tuo abuso di stupefacenti. Quanto ha influito questa confessione su un uomo che è in contatto costante con il pubblico?

Qualche volta alle persone non piace ciò che scrivo, mi hanno chiamato drogato e cose simili. Ho cercato di descrivermi nella maniera più sincera utilizzando interviste a persone che mi conoscono realmente. Molti dei materiali sono sul sito del libro e le loro dichiarazioni e il lavoro finale mi ha reso molto felice. All'epoca frequentavo dei corsi al collegio e il libro mi ha permesso di pagarmi quei corsi. Ero interessato a capire il meccanismo del ricordo e l'oggetto

del ricordo ero io. Non volevo scrivere un libro su di me, la cosa importante era indagare il rapporto delle persone con la memoria. Forse non amo tutto ciò che ho scritto lì ma non mi addolora particolarmente ricevere commenti su cose delle quali non sia stato già io stesso giudice implacabile.

● Ultimamente si parla spesso di approcci emozionali al mondo circostante, pensi che la gente sia interessata ad un giornalismo più umano, qualcosa che passi attraverso il filtro dell'emotività di chi scrive?

Direi di no. Sono un essere umano e in quanto tale curioso di tutto. Mi occupo di politica, media e in passato ho scritto molto di musica e cinema, una bella storia su Neil Young è tra le ultime cose di cui vado più fiero. Ma non mi sono mai sentito un «critico», mi piace vedere un bel film e se mi delude ci resto male. Ascolto le opinioni degli altri e le riporto nel mio lavoro di giornalista, diverso è stato per il mio libro. Quando cominciai a lavorare al NYT coprivo vari settori soprattutto il web che era ancora in una fase primordiale. Mi offrirono una column, io amavo fare il reporter ma un amico mi disse che sarei stato a mio agio curando una rubrica settimanale. Passò un sacco di tempo sul web, consumo ogni cosa lì, ho 388.000 followers su Twitter e 107.000 iscritti alla mia pagina Facebook. Scrivo una cosa e posso avere 20.000 feedback immediati, sconvolgente. Sono completamente immerso nei media, amo il modo in cui sono strutturati i social network e il punto a cui sono arrivati. Sono molto sofisticati e sicuramente uno dei problemi principali di oggi è non avere capitali sufficienti a disposizione da investire nello sviluppo dei nuovi mezzi di comunicazione. Se guardo i miei figli ventenni, loro hanno accesso ad un sacco di informazioni e certe volte non riesco nemmeno a capire quali sono le fonti ma loro sono dettagliatamente informati e le loro informazioni non arrivano dai giornali tradizionali, questo è il punto.